

verona racconta

Stefano Lorenzetto
www.stefanolorenzetto.it

Leno Boghetich «Mi ero sposato con il Comune Gozzi testimone alle mie nozze»

segue dalla prima pagina

●● (...) Quelle nozze, d'altronde, coronavano una storia d'amore nata proprio lì, a Palazzo Barbieri, dove la futura signora Boghetich era stata assunta per concorso due anni prima come impiegata, forte di un pedigree che aveva visto anche il padre Remo servire il Comune in archivio e poi distaccato in tribunale, come previsto dalla legge. Galeotto fu il diagramma a torta: l'assessore al Personale, Agostino Montagnoli, decise di mandarla proprio nell'ufficio studi dove il trentunenne Leno si destreggiava come un giocoliere fra quantili, percentili, tabelle, censimenti, medie ponderate, analisi fattoriali, correlazioni.

Se non si fossero conosciuti nell'ala a ferro di cavallo del palazzo municipale, difficilmente i due avrebbero avuto modo di frequentarsi, stanti le abitudini di lui: «Entravo in ufficio alle 9 e ne uscivo a mezzanotte. Unico svago, la partita domenicale dell'Helas. Ma, appena lasciato lo stadio Bentegodi, correvo a Palazzo Barbieri e restavo a lavorare sulle mie carte sino a tarda ora».

Di sindaci, Leno Boghetich ne ha serviti ben 10: Giorgio Zanotto, Renato Gozzi, Carlo Delaini, Leonzio Veggio, di nuovo Delaini, di nuovo Gozzi, Gabriele Sboarina, Aldo Sala, Enzo Erminero, Michela Sironi Mariotti. Più un commissario prefettizio, Alberto De Muro. A forza di presidiare il più simbolico degli enti, ha finito per diventare egli stesso un'istituzione, chiamato a ricoprire una tale quantità d'incarichi da lasciare sbalorditi, dal Comune alla Provincia, dall'Azienda ospedaliera all'Università di Verona (professore a contratto di economia politica), dalla Scuola di specializzazione in igiene e medicina preventiva dello stesso ateneo alla Commissione tributaria provinciale, in veste di giudice. Infine, con un inaspettato salto della barricata, consigliere comunale con Forza Italia nel quadriennio 1998-2002.

Tra varianti al piano regolatore generale, relazioni economiche e programmatiche, piani triennali, interventi straordinari, piani esecutivi e finanziari, progetti di indu-

strializzazione, recano la firma di Boghetich buona parte dei documenti approvati dal Consiglio comunale tra gli anni Cinquanta e Novanta. Era sempre lui a predisporre le relative delibere di Giunta da sottoporre al voto dell'aula. Uscito dai ruoli pubblici, ha sfruttato questa lunga esperienza anche in ambito privato, come vicepresidente di Aida, la società di Cis (Compagnia investimenti sviluppo) del gruppo industriale Tosoni, che ha realizzato l'area di 100.000 metri quadrati su cui sorge Adigeo. «Nel master plan elaborato dal famoso architetto Richard Rogers erano previsti una torre alta 100 metri, due grattacieli più piccoli, un hotel e un centro direzionale, ma io sono arrivato fino al progetto esecutivo, poi è subentrata l'immobiliare tedesca Ece».

Con una lettera di presentazione firmata dal veronese Giuseppe Trabucchi, all'epoca ministro delle Finanze, Boghetich fu ammesso dal direttore generale Paolo Baffi, futuro governatore della Banca d'Italia, a frequentare la biblioteca dell'istituto. «Lì a Roma preparai la tesi con cui nel 1964 mi laureai in economia e commercio all'Università Ca' Foscari di Venezia. Grazie a quella, fui l'unico in Italia a ottenere la borsa di studio Carlo Orsi, che in seguito venne intitolata da Bankitalia alla memoria dell'economista Marco Fanno e assegnata nell'anno accademico 1970-1971 a un certo dottor Mario Draghi».

Ma sta dicendo che avremmo potuto averla come premier?
Nooo, per carità! Era solo per spiegarle come mai, subito dopo, fui selezionato per l'assunzione nell'ufficio studi di Bankitalia, quello da cui sono uscito Carlo Azeglio Ciampi, Lamberto Dini e lo stesso Draghi.

E perché non accettò?
L'assegnazione della borsa di studio mi consentiva di chiedere l'ammissione al Graduate department of economics dell'Università della California. Scelsi questa strada. Restai nel campus di Berkeley un anno e mezzo. Non avrei potuto farlo senza l'assegno di Bankitalia, perché la tassa d'iscrizione per i non residenti era elevatissima. Del resto in cattedra c'erano premi Nobel dell'economia come Gérard De-



1969: il sindaco Renato Gozzi testimone di nozze per Boghetich in San Zeno

“ Ho servito 10 sindaci Entravo a Palazzo Barbieri alle 9 e uscivo alle 24, domenica inclusa

“ Condivido con Draghi la stessa borsa di studio. Reagan mi laureò. Stavo per finire all'Onu

“ La natalità in 60 anni è crollata. Oggi si spende di più in cibi per animali che per i neonati

breu e George Kuznets.

Non lavorava già in Comune?
Il sindaco Gozzi mi aveva concesso l'aspettativa non retribuita. Uscii da Berkeley nel giugno 1967 con la laurea magistrale in economia, recante la firma del governatore californiano di quel tempo, Ronald Reagan. Il futuro presi-



Leno Boghetich, 85 anni, di cui quasi 40 passati a Palazzo Barbieri, fino a diventare segretario generale del Comune

uno dei miei avi. Nacqui appena un anno dopo mio fratello Enzo. Per dare sollievo a mia madre, fui mandato a balia. Allora si usava. Scese un omacione da Monteforte d'Alpone, infilo sotto il tabarro il fagottino, cioè io, e riparti in caselle. Penso che la nutrice fosse stata sua moglie, ma ignoro come si chiamasse. Ritornai in famiglia dopo circa un anno. I miei genitori mi raccontavano che ero talmente difficile da nascondermi in tutti gli anfratti della casa e spesso in cantina. Il terzo figlio, Sergio, fu partorito da mia madre nel 1944, sotto i bombardamenti. In prima elementare, ero invidioso di mio fratello Enzo: lui indossava la divisa da ballila, io solo l'uniforme da figlio della lupa. Da adulto Enzo ha lavorato a Roma, in Confindustria. Ha sposato Silvia, figlia dell'architetto Ettore Fagioli, lo scenografo che nel 1913 allestì l'*Aida* della prima stagione lirica in Arena. La loro figlia, Elena, è giudice in Cassazione.

dente degli Stati Uniti me la consegnò personalmente.

Tornò subito a Verona?
No. Mi fermai prima a New York, dove sostenni un colloquio di lavoro al Palazzo di Vetro. Cercavano un economista promettente, di lingua italiana, da inserire nel team delle Nazioni Unite. Ma Gozzi mi fece una corte spietata affinché rimanessi a Palazzo Barbieri. Nel frattempo avevo conosciuto la mia futura moglie.

Nessun rimpianto per aver rifiutato la carriera all'Onu?
No. Rifiutai pure una cattedra di economia politica in Australia, all'Università di Adelaide.

Ama troppo Verona.
Cisnono nato. Anche se Giovanni, il capostipite dei Boghetich, arrivati in Italia nel XVIII secolo, era un dalmata di Spalato. Mio nonno Angelo lavorava alle Poste di Verona. Mio padre Danilo e la sorella Gianna vennero al mondo qui. Papà era un ragazzo del '99, andò al fronte negli ultimi mesi della Prima guerra mondiale. All'indomani dell'8 settembre 1943, fu richiamato come capitano e spedito a Bolzano, dove trovò la caserma circondata dai tedeschi. Gli ex alleati lo deportarono in un campo di concentramento in Baviera.

Che nome è Leno?
L'abbreviazione di Sileno,

Ho avuto il privilegio di lavorare al fianco di tre primi cittadini ai quali questo motto si adattava perfettamente: Zanotto, Gozzi e Delaini. Al primo dobbiamo il completamento della ricostruzione postbellica di Verona, avviata dai predecessori Aldo Fedeli e Giovanni Uberti. Dovette patire l'onta dell'arresto per atti amministrativi privi di rilevanza penale. Posso ben dirlo perché io lavoravo lì. Tant'è che 100 fra sindaci e amministratori democristiani si dimisero per solidarietà. Le somme derivanti dalle sanatorie edilizie contestate dalla magistratura venivano prontamente versate in un fondo oblazioni per interventi straordinari a favore di famiglie indigenti colpite da sfratto. L'onore gli fu restituito dalla Corte d'appello di Venezia, che lo assolse perché il fatto non costituiva reato.

Si è trovato altrettanto bene con il suo compare d'anello Gozzi.
Era concreto nel parlare, molto alla mano, con capacità straordinarie nella visione del futuro. Fu il primo sindaco dello sviluppo programmato. A quei tempi era ancora in vigore la legge urbanistica fascista del 1942. Per redigere il piano regolatore chiamò l'architetto Plinio Marconi, che a Roma teneva la cattedra che era stata di Marcello Piacentini.

Ebbe coraggio a rivolgersi all'erede del progettista più amato dal Ducale, che aveva dato il volto monumentale all'Italia fascista.
Di coraggio Gozzi ne aveva da vendere. Inaugurò la stagione delle «grandi intese» con Giorgio Bragaglia, leader del Pci, che consentì al Comune di gestire per due anni il lanificio Tiberghien, fallito, evitando il licenziamento delle maestranze.

Gli anni per lei più stressanti?
I due da segretario generale del Comune. All'epoca questa figura dipendeva dal Viminale e veniva assegnata dai prefetti in base a una graduatoria. Oggi invece, con la legge Bassanini, i sindaci possono scegliere il city manager che più gli aggrada. Ma non ha le stesse responsabilità. Ai miei tempi il segretario generale era il dirigente supremo dei 2.500 dipendenti, doveva firmare gli appalti, giuridicamente era responsabile della legittimità di tutte le delibere comunali.

«Un politico guarda alle prossime elezioni. Uno statista guarda alla prossima generazione», frase di James Freeman Clarke, politico americano dell'Ottocento, attribuita ad Alcide De Gasperi. Vale anche per i sindaci.

Non fu un tradimento della sua vocazione di civil servant la decisione di candidarsi con Forza Italia per il Consiglio comunale? Me lo chiesero con insistenza il sindaco Michela Sironi Mariotti e Alfonso Fratta Pasini. Credo che nessuno l'abbia interpretato come slealtà. Sono sempre stato considerato un tecnico prestatario alla politica.

Oggi se la sentirebbe di ripetere quell'esperienza?

No, e non solo per via dell'età avanzata. Con il crollo dei partiti storici, ha preso il sopravvento una classe dirigente fatta di gente priva di preparazione, mandata allo sbaraglio. Da giovane simpatizzavo per il Pli, impressionato dal rigore di Giovanni Malagodi.

E come spiega quel crollo?

I partiti hanno tradito i loro ideali. Sono venuti al pettine i nodi del lato nascosto della politica. Sotto le grandi opere c'erano sempre posizioni economiche poco chiare.

Elegante perifrasi per non parlare di tangenti. Grandi opere, grandi interessi.

Anche piccolo opere. Era l'andazzo generale. Ma prove dirette non le ho mai avute, altrimenti ne avrei denunciate.

Come restituire dignità alla politica?

Innanzitutto imponendo il vincolo di mandato. Non è possibile che ben 12 eletti, cioè un terzo del Consiglio comunale, abbiano cambiato almeno una volta casacca dalle elezioni del 2017. Vuoi passare a un altro schieramento? Ti dimetti e ti ricandidi nel 2022.

Ha capito come sia stato possibile, dopo aver sventrato la città con i cantieri e gettato al vento una fortuna, rinunciare al progetto del fiblobus?

I trasporti sono sempre stati una disgrazia. Più di 30 anni fa l'allora sindaco Gabriele Sboarina aveva pensato a una metropolitana, ma lo studio di fattibilità dimostrò che servivano almeno 500.000 abitanti per reggere economicamente l'impresa. L'ingegner Alessandro Polo, quando era assessore all'Urbanistica, aveva capito tutto: serve un passaggio a nord, se si vuole sollevare Verona dai problemi che la strozzatura del Teatro Romano comporta per il traffico. Lunga e corta, l'unica soluzione è la galleria delle Torricelle.

Chi le piacerebbe come sindaco al prossimo giro?

El vol farme morir? ●

Lei era considerato il mago del...